

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Le stagioni del vigneto

In apertura del volume *La vite e il vino* Carlo Poni definisce giustamente come un «menabò scientifico di un percorso didattico-espositivo». Un menabò che in primo luogo con l'articolo di Massimo Tozzi Fontana illustra i concetti chiave su cosa si ha da intendere per museografia rurale, introducendo ad una lettura del materiale presentato con un particolare ordine nelle raccolte scientifiche - come è questa - di archeologia rurale. E che poi con gli articoli di Giorgio Pedrocco e di Laura Barbieri apre a molti problemi della storia della vite e del vino e stimola ad un incremento della ricerca intorno a molte fasi e oggetti e protagonisti di questa storia. Mi limito ad alcuni problemi che la visita del museo e le cose scritte o figurate nel volume è inevitabile destino in chi ha interesse per la storia di quei patrimoni culturali che con termine del nostro secolo vengono definiti come «cultura materiale».

a) il problema della oscillazione di lungo periodo nella estensione della coltura della vite in pianura e in collina (vedi l'art. di Pedrocco a pp. 13-16 e le illustrazioni a pp. 65-82): una oscillazione che si coglie in modo un po' impressionistico e decisamente frammentario già nei secoli medioevali (cfr. gli scritti di Pasquali e di Pini ricordati a p. 21), ma che in realtà può seguirsi bene solo dal secolo XVI in avanti, grazie ai cabrei, ai catasti e anche alla letteratura agronomica. Tali oscillazioni non si legano propriamente a eventi connessi coi mercati (che fino a cent'anni fa erano abbastanza stabili per il vino, e soprattutto locali), quanto ai rapporti della vite con le altre coltivazioni, i cui mercati hanno avuto invece variazioni evidenti: ad es. il grano e la canapa. È in questa chiave che il fenomeno delle oscillazioni areali era già stato letto da Giovanni Battarra nell'ultimo quarto del secolo XVIII (vedi la citazione a p. 18). E quando negli ultimi cent'anni anche per il vino nasce un mercato, le oscillazioni persistono, ma ora sono dovute alla concorrenza di altre coltivazioni arboree, come le frutta.

b) il problema della vite nella individuazione dei quadri paesistici: problema impostato qui egregiamente da Carla Catolfi (pp.17-20). La partecipazione della vite alla costruzione di tali quadri ha una lunga e delicata evoluzione che si può seguire fino dagli ultimi secoli medioevali: in modo particolare a partire da Pietro de Crescenzi che nella quarta sezione del suo arcinoto *Ruralium commodorum*, databile al 1305, si sofferma a lungo sui sistemi di allevamento della vite e dà al riguardo un buon numero di indicazioni sui tipi di coltivazione della vite in Romagna (cfr. i paragrafi 2, 4, 7, 13). «Formansi le vigne - scrive de Crescenzi (IV, 13) - in diversi modi, secondo varie consuetudini delle città e dei luoghi» (cito dalla traduzione cinquecentesca di Bastiano de' Rossi), e mostra così di avere piena nozione del fatto che i molteplici modi di educazione della vite nella nostra penisola erano il frutto di molto diverse eredità storiche (le tradizioni delle città) e di mutevoli condizioni ambientali (la natura dei luoghi). Ma se con un salto di più di sei secoli ci portiamo ad un'altra opera basilare per il nostro tema, cioè *Il lavoro dei contadini* di Paul Scheuermeier (edizione originale 1943-56; edizione ital. Longanesi, Milano 1980) troviamo che le disparità e le varianti subregionali nella costruzione del vigneto erano a metà del nostro secolo anche più rilevanti che al termine del medioevo (cfr. vol. I, pp. 46-52).

Alla evoluzione di così diversificati modi di allevamento, che si riflettono logicamente sui complessi paesistici, partecipano eventi, fenomeni o condizioni che sono studiati da aree disciplinari diverse. Li accenno telegraficamente: le condizioni del clima e dei suoli che mutano nel corso dei secoli (si pensi, per la vite, agli effetti delle bonificazioni o agli inasprimenti climatici fra gli ultimi anni del secolo XVI e gli inizi del secolo scorso); le strutture della cultura materiale di cui via via sono stati dotati e fruiro i coltivatori della vite; l'intensità con cui le

forme degli interventi dei coltivatori dal rinascimento in qua vengono a modificarsi per effetto di prassi più progredite, e diffondendosi diventano tradizioni e consuetudini. E poi, negli ultimi due secoli, l'influenza di esperimenti di coltura eseguiti da accademie o università o altre istituzioni (le cosiddette cattedre ambulanti) dietro la pressione della società industriale: esperimenti che hanno avuto un immediato riflesso sulla pubblicistica scientifica e infine su quella divulgativa.

c) il problema della riduzione areale della piantata, e perciò della vite negli ultimi quarant'anni. Si noti che la fillossera non aveva inciso sulla architettura, diversa da zona a zona, della piantata: distrutto il vigneto su matrice indigena, la ricostruzione su matrice americana ha continuato ad allevare la vite nei modi tradizionali di ogni zona. Ciò che ha sconvolto le forme classiche della coltivazione della vite, o per meglio dire le forme della coltura «promiscua» di cui la piantata era un elemento basilare, è stato il pieno assoggettamento della realtà rurale alla società industriale. Si può oggi parlare ancora di una coltura «promiscua»? Oggi caratterizza la pianura un assetto paesistico a grandi blocchi di coltivazioni arboree, alternati a grandi blocchi di coltivazioni erbacee. Si può ritenere che questa sia una nuova forma di coltura «promiscua»? È un problema aperto: a cui una risposta potrebbe essere data in termini ecologici - perché anche la tradizionale coltura «promiscua» ad arativi alternati con la piantata fu una risposta ecologica, oltre che economica -. Mi limito ad abbozzare questi termini ecologici, lasciandone la soluzione agli specialisti. Nella piantata tradizionale, distesa con uniformità su grandi superfici il fogliame della vite e degli alberi tutori ha assicurato con le sue traspirazioni un certo tasso di umidità, che potrebbe equipararsi ad una certa dose di precipitazioni occulte. Ma la eliminazione odierna della piantata da vasti blocchi di spazio rurale, in che misura e con qual ritmo può accelerare la steppizzazione della nostra pianura, già progredita per effetto delle bonifiche e poi degli emungimenti delle falde freatiche ad opera della società industriale?

da: «IBC», 1-2, 1994, pp. 30-33 (in particolare 32-33).